

L'amore lesbico viaggia in un furgone

B arzelletta: «Cosa porta una lesbica al secondo appuntamento? Un furgone da traslochi». (Il senso della battuta è che una lesbica lascerà la sua partner solo se ne troverà un'altra).

Libro: «Un furgone chiamato desiderio», ovvero come distrarsi nei rapporti amorosi lesbici. Il manuale, scritto da una psicoterapeuta americana (lesbica) è uno dei nuovi titoli Baldini & Castoldi. Oltre a essere una tautologica presa d'atto che non tutti gli umani aderiscono al partito degli eterosessuali, il libro è anche un segno che, persino nell'Italia cattolica, si sta aprendo una crepa nel muro d'omertà che an-

cora copre e protegge questioni del genere. Ancora più della comunità maschile, il mondo delle donne omosessuali è sommerso, invisibile, underground.

Nei paesi anglosassoni, il pudore e la volontà di proteggersi hanno ceduto il passo all'orgoglio, al coming out, al «venir fuori» di gay e lesbiche. Che un'attrice emergente come Anne Heche (si è fatta conoscere ai più recitando accanto a Harrison Ford in «Sei giorni sette notti») si dichiarò apertamente lesbica non scandalizza più nessuno. Insieme a lei, altre illustri colleghe non nascondono la loro scelta sessuale e di vita: dalla geniale Jodie Foster alla can-

taurica canadese kd lang, dalla regista francese Josiane Balasko all'attrice americana Joanna Cassidy (era la giornalista di «Sotto tiro»). Nel paese del Papa, persino una star come Gianna Nannini non ha mai fatto dichiarazioni sulle sue scelte sessuali.

Anche la nostra editoria, quindi, si sta aprendo alle tematiche lesbiche. La casa editrice e/o con «Tutto quello che è tuo è mio», ha recentemente inaugurato la serie di gialli scritti da una scrittrice lesbica, Sandra Scoppettone, che raccontano le indagini di una detective lesbica. E nei suoi libri la Scoppettone dedica ampio spazio alle vicende sentimentali della protagoni-

sta e della sua convivente. Che, guardacaso, è una psicoterapeuta. Come Marny Hall, autrice di «Un furgone chiamato desiderio». Un furgone pieno di frammenti di discorsi amorosi. Di tentativi di sopravvivere in due, in tre, in molte, nel conflitto e nel difetto d'amore.

La sua guida, piena di humour e buon senso californiano, su come sopravvivere alla vita in due è il frutto di un lungo lavoro, nel quale la Hall ha studiato centinaia di coppie lesbiche che si prendevano, lasciavano e riprendevano. E scardina dalle fondamenta un mito, che incombe anche sul vissuto sentimentale omosessuale, quello del principe azzurro. Un mito

schiettamente eteropatriarcale.

Non ci sono morbosità né luoghi comuni a guidare la penna dell'autrice. Ma un realismo e una franchezza (utili peraltro anche a chi ha scelto un oggetto d'amore diverso) sui «malanni» delle coppie d'oggi alla perenne ricerca dell'anima gemella e dell'amore eterno. Rilassatevi, sembra dire Marny Hall.

In un mondo nel quale la coppia è già scoppiata in frammenti che si ricompongono variamente creando nuovi soggetti familiari, nuovi rapporti, nuovi stili di comunicazione, anche per lesbiche è arrivato il momento di buttare a mare il «principe» e godersi la vita.

STEFANIA SCATENI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

Scheda

L'archivio di Pieve

Oltre tremila diari ed epistolari, un migliaio di documenti e 500 tra romanzi e poesie: è il patrimonio dell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, in provincia di Arezzo. In questo pozzo di memorie abbiamo rintracciato, con la collaborazione di Saverio Tutino, di Silvia Gradi e Luca Ricci, dieci vicende rappresentative della storia d'Italia, che forniscono una chiave dal basso, e di memoria, della storia del secolo.



Foto di Mario Dondero. In basso: Alessandro Roncaglio

DIARI D'ITALIA ■ IL RACCONTO DI ALESSANDRO RONCAGLIO

Deportato numero 126398

DALL'INVIATO MARCO FERRARI

TORINO «Un numero, nient'altro che un numero, 126398. La mia identità non esisteva più. Chiamavano il mio numero e dovevo rispondere. Chi non rispondeva era morto o destinato a morire da lì a poco. Eppure mi sforzavo di ricordare sempre la mia identità. Così ripetevo nella mente le mie generalità: Alessandro Roncaglio, nato a Soncino in provincia di Cremona nel 1927, residente a Torino, deportato per motivi politici nello "Stato di Mauthausen". Sì, uno Stato vero e proprio con le sue leggi feroci, disumane, apocalittiche. Passata la sbarra del campo si cessava di essere uomini, si diventava dei numeri, e poi niente.

A Mauthausen sono entrato il 4 febbraio 1945 accolto dalla bastonate. Ho lasciato là la mia gioventù perduta sempre, ho trovato l'infamia della vita. Ero stato arrestato il 14 gennaio, di domenica mattina, assieme a mio padre Giovanni e altri antifascisti della casina De Vecchi, in via Onorato Vigliani a Torino, il lungo casolare che ospitava famiglie di emigranti là dove c'era la campagna e oggi c'è la città. Allora diciassettenne, inseguivo sogni di libertà e di audacia andando a sabotare il campo di aviazione tedesco a Mirafiori, poco lontano da casa mia, per rifornire di armi i partigiani. Al processo condannarono a morte mio zio Luigi Savergnini, Pedro Ferreira, Amerigo Duò e altri e mandarono assolti me, mio padre, Simone Chicco e Alvide Merlanti. Ma, appena letta la sentenza, la polizia ci



CATTURATO DALLE SS
Roncaglio fu preso come politico nel gennaio '45

consegnò al comando tedesco. Due giorni dopo eravamo stipati su un torpedone, poi rinchiusi a San Vittore, a Bolzano e quindi caricati su un carro bestiame diretto oltre le Alpi. Ancora non potevo immaginare che di quel convoglio sarei stato l'unico a rientrare in patria. La disumanità nazista si manifestò subito a Mauthausen: scesi dal treno ci fecero togliere gli abiti e ci costrinsero a restare nudi per sei ore sotto la neve, poi ci tosaron, ci spinsero sotto una doccia fredda e poi bollente e quindi ci dotarono con un paio di mutande, un paio di zoccoli e una giubba di tela rigettata. Questo era il nostro abbigliamento per la villeggiatura in Austria.

Trenta giorni dopo il nostro arrivo io e mio padre ci dividemmo. Lo chiamarono, mi guardò e mi fissò negli occhi. Quello sguardo è ancora impresso nella mia mente. Conteneva tutto: il dolore, l'ansia, il rammarico, la speranza. Mi attaccai alla sua giacca ma fui allontanato. Fece in tempo ad abbracciarmi e a baciarmi: «Ciao Sandro, fatti coraggio; non sarai solo perché io ti ricorderò. Ciao, se non ci vedemmo più, salutami la mamma e i fratelli e di loro che li ho sempre amati e che si

ricordino di me. Tu tornerai a casa». Poi se ne andò trascinando i piedi dentro due zoccoli entrambi sinistri.

Gusen 2, blocco 8, stube A era il mio campo, una quindicina di chilometri dalla capitale del terrore, Mauthausen. Per caso scoprii che mio padre era alloggiato accanto, nel camerone B. Ci divideva una sottile parete grande come il pianeta. Coglievo il suo respiro, appoggiando l'orecchio al muro. Eppure non riuscii mai più a vederlo. I nostri lavori e i nostri turni erano all'opposto. Ci svegliavano alle 3 di notte a suon di frustate, ci davano una brodaglia di caffè, ci spingevano all'appello, ci conducevano verso una fabbrica sotterranea nel paese di San Giorgio dove lavoravamo tutti i giorni, compresa la domenica, dalle 6 alle 12 e dalle 12,30 alle 19. Poi di nuovo il tragitto verso il campo, gli appelli, la cena con zuppa di orzo, salsame e margarina prodotta non chissà quale grasso. Prima, però, dovevamo spostare i cadaveri di quelli che erano morti durante il giorno. Dormivano 5 o 6 ore ma il sonno era quasi sempre disturbato dagli immancabili appelli, dai controlli sui pidocchi e dalle bombe. Arrivò la primavera, arrivò Pasqua ma nulla cambiò, la fame, la violenza, gli insulti per far restare nella nostra carne cicatrici più profonde dell'ignominia, la morte che non ci faceva più spavento, che aleggiava ovunque. Per non lasciarsi morire serviva molto coraggio, per sopravvivere non bisognava abbandonarsi alla tristezza. Cantavo «Mamma» di Beniamino Gigli per confortarmi, un solo attimo di

tristezza costava una vita. Un giorno un deportato del blocco mi disse che Chicco voleva parlarmi. Andai ma trovai un altro compagno: «Tuo padre sta poco bene, speriamo guarisca».

Capii che la verità era molto più cupa. Allora nella mia fantasia di ragazzo immaginai papà che dice: «Non ne posso più». Si ritira nella baracca, si addormenta, si risveglia, vede Chicco vicino e gli sussurra: «Se incontri il mio Sandro fagli coraggio, lo affido a te, vi aspetto tutti in paradiso». Ma quella sera mi trovai davanti ai lavatoi dove erano accatastati i cadaveri del giorno pronti per il forno crematorio e non potei fare a meno di scoppiare in un pianto inconsolabile.

La fiducia nella resurrezione venne meno anche in me. Così un giorno, in fila per il rancio, tentai di prendere due volte la razione ma un sorvegliante - un polacco di dieci anni, pensate! - mi vide e mi frustò. In quella bolgia infernale si rischiava di divenire aguzzini non sentendosi più uomini. Occorreva tanta fierezza nel chiudere gli occhi alla violenza. Il campo era costruito sul confine labile tra vita e morte, sopravvivenza e ferocia. E nella gerarchia del terrore, dalle SS ai capi blocco che erano criminali puri sino ai prigionieri collaboratori, il regime era sempre orientato a distruggere prima di tutto la dignità umana anche se la pietà e la solidarietà non smettevano mai di sgorgare nei cuori, per quel poco che battevano.

Deperito, dilaniato dal sonno, affamato e ammalato una mattina non potei alzarmi, pur intuendo che ciò avrebbe significato l'annientamento fisico. Le guardie, infatti, quando sapevano che un inferno era ammalato nella baracca entravano e lo finivano. Il deportato russo che divideva con me la cuccetta - dormivano l'uno all'op-

posto dell'altro - mi spronò ad alzarmi, ma non ce la facevo proprio: «Dai Roncaglio, viene con me!». Invece quella mattina l'appello venne sospeso e continuai a dormire pensandomi più morto che vivo. A cena, poi, ci portarono un cassone di salame. Era il segnale che qualcosa di incredibile stava accadendo. La mattina successiva riuscii a tirarmi su. Era il giorno della gioia. Non c'erano più fili spinati, non c'erano più confini. Non ero più un numero, 126398. Correvo in cerca di un volto, di un sorriso che sapevo non esserci più. Incontravo mucchi di cadaveri, erano tutti uguali, in loro ho trovato mio padre.

Liberi nelle campagne, alcuni dei deportati si diedero alla caccia degli aguzzini non potendo dimenticare le sevizie patite, le violenze, le bastonate gratuite, le massacrati, le uccisioni sommarie. Provai un senso di orrore di fronte a quelle scene: non potevo mettermi al solito livello dei miei torturatori, sentivo il bisogno di spezzare quella catena di violenza. Eravamo larve umane, incredole e timorose di lasciarsi alle spalle un mondo che pareva l'unico mondo possibile.

Incontri degli italiani, rividi dei compagni torinesi a Linz, finii in due ospedali, fui operato e salvato dal medico chirurgo torinese Martino Frà e quindi, come nella «Tregua» di Primo Levi, compii un viaggio infernale per rientrare a casa. Arrivai a Torino all'una di notte, fui accolto in un albergo del centro, poi mi avviai verso il mio quartiere. Al capolinea del tram 7 incontrai un amico che andò subi-

to in via Onorato Vigliani a dare la notizia e in un baleno udii un gran vociare di gente che correva verso di me. Le stampelle caddero e mi trovai nelle braccia di mia madre. Sentii le sue lacrime, il suo respiro, il lungo silenzio. Poi mi chiesi di papà e risposi con un impercettibile segno.

Ho ritrovato il mio lavoro, me ne sono inventato un altro, ho aperto una piccola azienda di arredamenti metallici, ora affidata ai miei figli. Qui, in questo laboratorio di strada Basse del Lingotto, c'era anche la sezione del Pci della Circoscrizione 10 e adesso c'è un centro culturale sulla deportazione e sulla Resistenza con libri, manifesti, disegni e videocassette. Avevo raccolto il mio calvario in venti pagine sino al giorno in cui è morto Primo Levi ed allora ho scritto il mio vero diario, 106 giorni a Mauthausen. Per anni quella terribile avventura la potevo rammentare solo tra noi deportati tanto era alta l'offesa all'uomo. Poi ho preso a disegnare, quadro dopo quadro, il mio inferno a Mauthausen. Vorrei fare una mostra che inaugurerò il 5 maggio del 2000, il giorno che ricorre l'anniversario della mia liberazione dal lager, Gusen 2, baracca 8, stube A, numero di matricola 126398. Sono stato catturato dai cannibali, ma l'umanità ha sconfitto i cannibali. Gli aguzzini non sono nati cannibali, è stata la nostra società a farli diventare tali. Non sono mai tornato a Mauthausen, non amo l'eroismo, non voglio commiserazione. Ho dentro di me la forza del ricordo. Tutto quello che ho vissuto non posso tenerlo dentro, altrimenti perché ho lottato tanto?».

Avevo perso la speranza e tentai di prendere per due volte il rancio

IN POCHE PAROLE

DIFFAMARE
NON È LIBERTÀ
DI GIUDIZIO

BRUNO GRAVAGNUOLO

I l fantasma del vittimismo storiografico-politico era nato in Italia con la polemica sulla immaginaria persecuzione subita da De Felice per la sua Opera (Einaudi) sul fascismo. Ed era risorto dopo le paginette di Sergio Romano a difesa dei meriti di Franco. Difesa letta e urticante. Che aveva suscitato repliche del pari letite. Denunciate però dai difensori di Romano come «pestaggio». Ora la sindrome vittimaria si arricchisce di nuovi accorati lamenti. Ecco i fatti. A Sergio Romano è pervenuto un avviso di garanzia per certe affermazioni fatte l'anno scorso in un convegno in cui ci si occupava di Edgardo Sogno, volontario nazionale in Spagna e resistente anticomunista, accusato venti anni fa di trame eversive. Attore dell'azione legale pare sia il presidente della Camera Violante. Che come giudice aveva disposto l'arresto di Sogno (in seguito proscioltto). Che aveva detto Romano? Aveva parlato di «accanimento di un giudice comunista», nel quadro di «una velenosa campagna del Pci». Violante s'è sentito leso nella sua onorabilità. Ed ha sporto querela. Con pieno diritto: lo si è accusato in pubblico, di aver abusato della sua funzione di giudice. D'essersi accanito contro Sogno in base a moventi politici. Aperti cielo. Ecco Romano, non senza impaccio, tirare in ballo libertà di espressione e inopportunità della querela. Segue a ruota, con zelo caparbio, Giovanni Belardelli sul «Corriere». E parla di interferenze pesanti sulla libertà di ricerca. Di inevitabilità dei giudizi personali in tale campo. Di «via giudiziaria» alla discussione. E infine di colpevole silenzio di gran parte della cultura, liberale solo a senso unico e ostile a Romano.

Già, «liberalismo». Parola magica che Belardelli e tutti i «vittimisti» evocano spesso come un talismano. Di cui però ignorano o bella posta il significato più profondo. E cioè. Liberalismo è arte delle distinzioni. Tra società e stato. Tra poteri. Tra cultura e politica. E tra arbitrio e libertà. Sì, perché putacaso, ovunque, i codici liberali prevedono che la diffamazione sia punita e risarcita. Proprio a difesa della dignità della persona, di qualunque persona che sia oggetto di contumelie lesive della sua immagine. Che c'entra allora la «libertà di giudizio» con le accuse, davvero «accanite», di Sergio Romano a Violante? Nulla. Sennò si potrebbe ingiuriare impunemente chiunque. Previa iscrizione delle ingiurie nella clausola esimente: «convegni, libri, articoli, discorsi e altri prodotti dell'ingegno». Ma questa sì che sarebbe «pesante interferenza» nella libertà di ciascuno. Altro che quella consumata ai danni di Romano. Perciò, meglio darla un'occhiata ai principi liberali. Prima di strepitare.

